



Ustica Il Dc9 tentò l'ammarraggio?

«Tirammo su il corpo di un giovane intatto, aveva avuto il tempo di strappare la manica di una camicia e di bendarsi una gamba ferita». La drammatica testimonianza viene da un sergente dell'Andrea Doria che la mattina dopo il disastro di Ustica partecipò alle operazioni di soccorso. Il giudice non l'ha mai ascoltato, così come non sono state mai svolte indagini sulla lentezza delle operazioni di soccorso. E non furono eseguite neanche le autopsie. Il Dc9 tentò un ammaraggio?

A PAGINA 10

«Foto Istat» Italiani più vecchi ma più alti

Scattata dall'Istat la nuova immagine del nostro paese. Nel tradizionale e annuale compendio statistico, il «come eravamo» dell'89 rispecchia un'Italia sempre meno prolifica e più invecchiata. In compenso siamo molto più alti di prima. Il maggiore benessere soprattutto al Nord, viene «pagato» con l'aumento delle patologie tipiche delle società industrializzate, come i tumori. Si torna «in famiglia». I single non sono più di moda.

A PAGINA 9

Borse in caduta Intervista a Mario Bessone della Consob

Questa volta è l'Irak, la penultima era Gardini. Ad ogni caduta del listino della Borsa di Milano si tende a dare qualche spiegazione occasionale. I discorsi di fondo, quelli che riguardano le politiche istituzionali e la tutela dei risparmiatori, restano defilati. Su questi temi l'Unità ha intervistato il professor Mario Bessone, della commissione di controllo sulla Borsa, la Consob, e uno dei più autorevoli candidati alla presidenza.

A PAGINA 18

Re Juan Carlos, Agnelli e Gardini sul nuovo «Moro di Venezia»

Il Re di Spagna, il presidente della Fiat e quello della Montedison insieme in barca a Palma de Maiorca. L'occasione dell'incontro tra Juan Carlos, Gianni Agnelli e Raul Gardini è stato il varo del nuovo «Moro di Venezia», il secondo dei prototipi della barca che porterà la sfilata italiana alla 28ª edizione della Coppa America che avrà luogo nelle acque antistanti la città californiana di San Diego nel 1992. Mondanità, affari e sfida sportiva si sono fusi insieme nello stesso giorno.

IN ULTIMA PAGINA

Editoriale

Duce dell'Irak, ma figlio delle grandi potenze

ERNESTO BALDUCCI

Chi ha l'età giusta, le sanzioni dell'Onu contro il «duce» dell'Irak richiamano alla memoria giorni lontani della nostra storia, quelli delle sanzioni inflitte dalla Società delle Nazioni contro l'Italia. «Molti nemici molto onore», ci spiegavano le maestre e ci ripetevano i gerarchi del partito che spadroneggiavano nel mio piccolo paese di montagna. E il duce faceva arrivare, attraverso la rudimentale rete radiofonica, le sue minacce contro le nazioni demotocatiche. Mi si dice che la povera gente di Baghdad è fiera del suo duce e delle sue iracundie. La capisco, in virtù della memoria. Più tardi ho saputo che Mussolini nella sua irresistibile ascesa aveva goduto dell'appoggio delle grandi potenze, anche dell'Inghilterra di Churchill. L'Italia fascista era pur sempre, come subito dopo la Germania di Hitler, un baluardo contro il bolscevismo.

La storia si ripete, in un quadro planetario. Il duce dell'Irak è nostro figlio. Lo abbiamo aiutato noi con le nostre armi - pare anche, e sarebbe tragedia, con i nostri missili - e con le nostre banche. Coprendoci del principio fondamentale della civiltà del mercato, noi abbiamo intrattenuto con l'Irak proficui rapporti di affari, senza troppo preoccuparci della democrazia. S'è scritto, anche su queste pagine, che senza capitalismo non c'è democrazia. Forse è vero, ma è sicuramente vero che per il capitalismo la democrazia è solo una variabile. Saddam Hussein vale bene un Pinochet. Solo che l'avventura criminale di Saddam Hussein si carica di moniti ben più inquietanti, perché essa pone in rischio uno dei punti nevralgici della civiltà del mercato. Non è certo un caso che le banche occidentali abbiano subito congelato i depositi dell'Irak e del Kuwait. Il piccolo Stato petrolifero è la più potente banca del mondo: che avverrebbe, se Saddam Hussein ci mettesse le mani? In quella parte del Sud del mondo dove la gente vive della sua miseria atavica, volteggiano le cifre astronomiche del mercato internazionale.

È quella la ghiandola pineale del sistema, come dimostra l'angoscioso smarrimento delle borse di tutto il mondo. Se per garantire l'equilibrio esistente fosse necessario l'intervento militare chi oserrebbe protestare? Prepariamoci dunque al possibile evento: se il successore di Zanone lancerà a Taranto un messaggio alla nostra flotta in partenza per il Golfo, nessuno protesterà se non i soliti patetici pacifisti. Il duopolio televisivo ha appena costituito e fonderà sul paese il terrore per il mostro di Baghdad e la passione per la difesa della libertà dei popoli. E se Saddam Hussein mettesse in mostra quali strumenti di difesa ordigni missilistici di fabbricazione europea, anche italiana? Se, insomma, questa guerra che già bussa alle porte mettesse allo scoperto le complicità remote e recenti delle democrazie occidentali con la dittatura del maniac di Baghdad? L'ipotesi è probabilmente vicina alla verifica.

Già per questo le vicende meridionali di questi giorni valgono a darci il segnale della storia futura, di quella che, dopo che in Europa sembra finita per sempre la dialettica amico-nemico, avrà per scenario la frontiera fra Nord e Sud. Non più Washington contro Mosca, ma Washington e Mosca insieme contro Baghdad. I paesi arabi, nelle loro espressioni politiche, faranno di tutto certamente per arginare e impedire il conflitto. Ma non c'è da illudersi: sull'altra sponda del Mediterraneo cresce in numero e in disperazione l'immensa marea del mondo islamico, che mentre noi discutiamo di spot pubblicitari o dei rapporti fra democrazia e capitalismo, si prepara ad attaccare nei punti nevralgici il sistema di mercato. Non fosse che per questo, le vicende del Golfo ci danno l'idea del cambiamento di epoca: per prendere le misure della nuova Europa, come dire del nostro progetto politico, dobbiamo poggiare l'altra punta del compasso non su Mosca o su Budapest ma su Baghdad, su Addis Abeba, su Bogotà e cioè sui luoghi in cui il capitalismo, che da noi è un capitalismo felice, è arrivato come capitalismo infelice, voglio dire con la sua logica occulta che a spese altrui fa la delizia dei banchieri e dei mercanti e rifornisce la comucopia di cui noi fieramente democratici siamo ogni giorno più ingordi.

I sauditi accettano la protezione militare degli Usa e Mubarak apre Suez alla flotta di Bush
Oggi paracadutate le prime truppe. Washington promette un intervento multinazionale

Via libera ai marines Bush prepara lo sbarco in Arabia

Gli Usa hanno già iniziato l'invio di truppe in Arabia Saudita. L'annuncio dal Pentagono dopo che Cheney aveva convinto il re saudita ad accettare l'aiuto e il presidente Mubarak a far passare la portaerei Eisenhower dal canale di Suez. Washington prepara un blocco navale multinazionale dell'Irak. Saddam Hussein in un discorso televisivo, annuncia: «L'intervento in Kuwait è l'inizio della rivincita della nazione araba».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Bush manda truppe e aerei in Arabia Saudita. Marines dal quartier generale in Carolina del Nord, contingenti d'assalto, caccia-bombardieri. I primi contingenti, paracadutati, stanno prendendo posizione in queste ore. La loro missione, dice il Pentagono, è difendere l'Arabia Saudita da un attacco iracheno e proteggere gli aeroporti e le più sofisticate installazioni militari di fabbricazione americana di cui dispongono le forze armate saudite. Fitzwater ha detto che è «ancora prematuro» parlare di un accerchiamento militare dell'Irak. Il portavoce ha detto che l'amministrazione confida nella possibilità di attuare le sanzioni imposte ieri dal consiglio di sicurezza senza dover ricorrere al

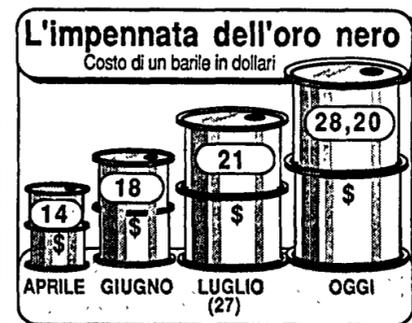
blocco. Ma nonostante non sia opportuno azzardare previsioni, ha aggiunto Fitzwater, il presidente Bush è convinto che l'Arabia Saudita, e con essa gli interessi vitali degli Usa nella regione, siano direttamente minacciati dal regime iracheno. La svolta è rappresentata dal fatto che per la prima volta Washington è riuscita ad ottenere quello che i sauditi gli avevano negato per anni, anche nei momenti più drammatici della guerra Iran-Irak nel Golfo: una base permanente a terra nella regione. A convincere il riluttante re Fahd, Bush aveva mandato a Gedda il capo del Pentagono

Cheney. E ieri sempre Cheney è riuscito a strappare un'altra importante concessione strategica nell'incontro ad Alessandria col presidente egiziano Mubarak: il permesso di far attraversare il canale di Suez alla portaerei Eisenhower che si trova nel Mediterraneo. Mentre l'Arabia Saudita che Cheney hanno accettato di chiudere i rispettivi oleodotti da cui passava il greggio iracheno e sono arrivati alla base turca di Incirlik, in prossimità del confine con l'Irak i bombardieri Fb-111 che quattro anni fa erano partiti dalla Gran Bretagna per bombardare Tripoli.

Gli Usa puntano esplicitamente ad un blocco navale multinazionale dell'Irak. Con la loro grande armata in movimento e le navi britanniche, francesi, sovietiche che si dirigono verso il Golfo. Con Mosca che esprime riserve sull'uso della forza militare, ma la sapere di non voler tracciare al momento un limite oltre cui le posizioni nostre e di Washington potrebbero non coincidere.

ALLE PAGINE 3-4

Petrolio alle stelle In Italia aumenta la benzina (25 lire)



A PAGINA 5

Dopo l'invito di Dario Cossutta alla «separazione» Ingrao: evitare scissioni è responsabilità di tutti

Scissione nel Pci? L'ipotesi avanzata da Dario Cossutta sulle colonne dell'«Unità» ha suscitato forti critiche e polemiche nel partito. Cesare Salvi, della segreteria: «Dividerci sarebbe negativo per il Pci e per la sinistra». Pietro Ingrao, leader della minoranza: «Sono contrario alla scissione, e l'ho detto subito con grande nettezza». Giudizi positivi di Armando Cossutta e di Luigi Pestalozza.

PAOLO BRANCA

ROMA. «Sono contrario da tempo alla scissione e l'ho detto subito con grande nettezza. Il problema è però come lavorare per evitare che essa si produca». Pietro Ingrao, respinge con forza l'idea di una scissione. «Dobbiamo impedire - aggiunge - la più vasta scissione silenziosa che ci minaccia tutti. Provveda chi può». Gli stessi timori e le stesse critiche tornano nei commenti raccolti dopo la proposta di Dario Cossutta

sull'«Unità». Cesare Salvi della segreteria mostra sorpresa, Emanuele Macaluso sostiene che la tesi di Cossutta non è avvantaggiata per la sinistra, ma sarebbe un regalo alla Dc. Così, Giuseppe Chiarante: «Già in passato le scissioni hanno prodotto risultati negativi per la sinistra». Armando Cossutta e Luigi Pestalozza, invece, sostengono che quella della scissione è una «questione reale».



Pietro Ingrao

A PAGINA 8

Fino a notte al consiglio di amministrazione della Rai lotta aperta sulla spartizione. Di deciso c'è solo il licenziamento di Nuccio Fava

Forlani si riprende il Tg1

La cacciata di Nuccio Fava dal Tg1 è ormai certa, la questione non è stata nemmeno discussa nelle infinite riunioni Dc e di maggioranza di ieri. In tarda serata Giorgio La Malfa ha scelto: Livio Zanetti direttore del Grl al posto di Luca Giurato. Sino a notte scende nella Dc per il Gr2 tra la sinistra che rivendica per sé la testata e piazza del Gesù che vuole installarci Marco Conti, sponsorizzato da Gava.

ANTONIO ZOLLO

ROMA. Una convulsa giornata di vertici di maggioranza, della Dc, della sinistra Dc, la seduta del consiglio convocata per il 17 e slittata sin quasi alle 21. Il fatto è che per poter liquidare Nuccio Fava entro giovedì, il direttore generale Pasquaroli avrebbe dovuto consegnare ieri sera al consiglio, 48 ore prima delle nomine, il «curriculum» dei candidati alla direzione del Tg1 (Bruno Vespa) e alle altre poltrone che si sarebbero

liberate secondo la consueta strategia del domino. A tarda sera una questione si era sbloccata, quella della direzione del Grl, alla quale il Pri, dopo tante candidature cadute l'una dopo l'altra, ha indicato Livio Zanetti. Clima infuocato sino all'ultimo nella Dc: la sinistra non intendeva cedere la direzione del Gr2, assegnata dalla segreteria di piazza del Gesù a Marco Conti, sostenuto dal ministro Gava.

A PAGINA 7

Il «Sabato»: «Così i cecoslovacchi pagavano Orfei»

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. La Procura della Repubblica di Roma ha predisposto gli interrogatori degli agenti del Sismi che hanno condotto le indagini sul caso di presunto spionaggio che vede coinvolti l'ex consigliere di De Mita, Ruggiero Orfei, e il direttore dell'Istituto affari internazionali, Giovanni Bonvicini, ed alcuni dipendenti dell'Aeritalia. Il procuratore capo Ugo Giudiceandrea ha infatti giudicato «non sufficienti» le prove

contenute nel «dossier» raccolto dal servizio segreto. In particolare, le posizioni di Orfei e di Bonvicini paiono non particolarmente compromesse. Intanto il settimanale «Il Sabato», domani in edicola, annuncia nuove rivelazioni. Secondo il settimanale i dipendenti dell'Aeritalia coinvolti collaboravano per soldi, Orfei, avrebbe invece ricevuto 7000 corone cecoslovacche.

A PAGINA 10

Tragedia alla cartiera Unikai di Lucca. Ferito un quarto lavoratore Muoiono per salvare il compagno Tre operai uccisi in un silo d'acido

DALLA NOSTRA INVIATA
GIULIA BALDI

CASTELNUOVO GARFAGNANA. La tragedia si è consumata in pochi secondi al termine di una dura giornata di lavoro. Tre operai della Cartiera Unikai, consociata del gruppo Ferruzzi, sono morti intossicati dai fumi velenosi di una vasca di decantazione. Poco prima del 17 Pierenzo Martinelli è caduto nell'acido. I suoi compagni, Rodolfo Leonardi e Giuseppe Mazzanti, sono accorsi per aiutarlo. Ma il generoso tentativo si è trasformato in tragedia. A tarda sera solo un corpo era stato recuperato. Un quarto operaio, Manano Salotti, è rimasto intossicato ma le sue condizioni non destano preoccupazioni. Ora è ricoverato all'ospedale di Pisa.

La dinamica dell'incidente sarà ricostruita da un'apposita commissione d'inchiesta. Al magistrato inquirente, dottor Nicolò Rovella, spetterà di accertare le eventuali responsabilità penali. La tragedia di ieri non è la prima che accade alla Unikai, una delle più grosse aziende della Garfagnana, con i suoi 130 dipendenti, rilevata un anno e mezzo fa dal gruppo Ferruzzi. Già l'anno scorso un operaio morì incastro tra un rullo e un nastro trasportatore. Per tutta la sera c'è stato un mesto pellegrinaggio allo stabilimento. La comunità ha voluto esprimere il suo cordoglio alle famiglie delle tre vittime.

A PAGINA 11

Era un bel sogno, signora Bhutto

Permette, signora primo ministro, che continui a chiamarla con il suo titolo? In effetti, mi parrebbe troppo confidenziale e del resto il gesto che ieri l'altro l'ha destituita è - a suo dire - a giudizio dei dirigenti del suo partito, di assai dubbia costituzionalità. Mi è piaciuta la sua tempra alla conferenza stampa poche ore dopo il golpe. Ai giornalisti che le chiedevano se si presenterebbe alle elezioni fissate di imperio il 24 ottobre dal suo antagonista il presidente della Repubblica Ghulam Ishaq Khan ha risposto: «Se intendo presentarmi? Certo, intendo vincere». Sia attenta, però, signora Bhutto: mi preoccupa che perfino i giornali del mio democratico paese siano molto educati con l'erede spirituale del generale Zia: parlano di «golpe freddo», di «golpe bianco», dicono che lei è stata «destituita», «defenestrata», ma citano anche il comma 28 dell'articolo 58 della Costituzione del suo paese che autorizzerebbe il presidente della Repubblica a cacciare un premier, a suo dire, «incapace e corrotto» senza chiedere il permesso a nessuno. Se non sbaglio è lo stesso

articolo in base al quale suo padre venne allontanato dal governo nel 1977, cosa che non impedì ai militari di impiccarlo due anni più tardi, imbattendosi un processo per tradimento. Bizzarra Costituzione questa, che ha consentito che i membri del suo staff venissero informati di essere ridotti a rango di privati cittadini 45 minuti prima dell'annuncio ufficiale, che televisione e telefoni venissero consegnati senza colpo ferire ai militari, che la riunione dell'assemblea elettorale prevista per oggi venisse sconvocata per sempre con tanti saluti ai suoi deputati, che lei scoppiesse che il peggio era avvenuto imbandendosi in soldati in assetto di guerra che scorrazzavano per il suo giardino. Non valeva la pena di abrogarlo subito, venti mesi fa, quando si insediò il governo, quel maledetto articolo 58? Lo so, lo so, è facile parlare da lontananza astrali del suo paese paradossale, una grande repubblica islamica stretta dal fondamentalismo montante e governata da una donna che ha dovuto via via circoscrivere

i suoi sogni di riforma per venire a patti con generali bellicosi e mullah fondamentalisti, con venti di guerra nel Kashmir e tre milioni di esuli afgani che la vogliono sorda alle ragioni della distensione e Signora della rivincita santa dei mujahiddin. Lo so che nel novembre scorso ha rischiato per un soffio il voto di sfiducia e che i sondaggi di opinione, che dalle sue parti si alleano con il volere di Allah, danno la sua popolarità in declino dal 54 al 34 per cento. C'è chi la vuole vittima delle sue stesse mediazioni imbelli, quelle per cui ha lasciato l'eresi in mano al suo avversario Ghulam Ishaq Khan e le redini della economia e degli esteri nelle mani di uomini del passato regime. A me piace pensarla vittima dei suoi ideali di giustizia, ovi per noi, ma duri da professare per un leader politico del suo paese: mi piace ricordarla quando dice chiaro e forte ai mullah che l'applicazione della legge coranica (il taglio delle mani ai ladri, per capirci) non si concilia con la Costituzione del suo

paese. C'è chi la vuole preda della corruzione e del nepotismo perché ha nominato ministro degli Affari sociali sua madre Begum Nusrat e perché suo marito sarebbe troppo disinvolto con uomini d'affari occidentali. Può darsi. A me piace pensare che lei non sia responsabile della disinvoltatura di un principe consorte sposato senza amore in omaggio a una legge barbara e che, più che sua madre, disturbino le altre tre donne ministro che lei si è scelta e che, immagino, decidono anche su uomini e donne in un mondo in cui le donne non possono decidere nemmeno per sé. Non saranno quelle donne che lottavano per lei in campagne elettorali, vittime della haddood, la legge coranica che vuole la donna supposta, empia e dunque passibile di carcere come l'adultero, le vere pietre dello scandalo? È vero che per due mesi di loro lei non è ancora riuscita ad aprire le porte delle prigioni, ma almeno ci ha provato. Quando, poco tempo fa, nacque la sua bambina, la prima bambina del mondo nata da un presidente del Consiglio

in carica, il suo sembrava ancora un bel sogno. Ma forse un sogno impossibile, nel vuoto di potere delle donne che rende per lei colpevole qualsiasi alleanza con il suo sesso, e nel pieno di una rivoluzione reazionaria di massa che fa delle donne uno dei suoi avversari principali. Ora non so cosa augurarle. Dubito che un esercito che ha retto il suo paese per 25 dei 43 anni della sua breve storia la lascerà competere in libere elezioni, come lei orgogliosamente spera. Certo non le auguro il destino che fu di suo padre e non escludo che possa attingere a nuove risorse per rilanciare quella strategia riformista che fu nel programma del suo esordio. Ma se il destino fosse per lei mediano, se le riservasse un quieto esilio, un bell'appartamento a Kensington dove potersi finalmente sciogliere i capelli e liberarsi del suo ingombrante sposo, non diventi una Soraya del duemila, ripudiata dal suo popolo anziché dal suo sovrano. Oppure faccia quello che le pare: ha diritto non essere prigioniera del suo mito.

IL RACCONTO DELL'ESTATE
di Gaston Leroux

Il mistero
della camera
gialla

Oggi su
L'Unità